



TAVOLA ROTONDA *

Giuliano Amato**

Al termine di questo bel seminario e della rassegna dei tanti Costituenti, di cui, ad uno ad uno, è stata ricostruita la figura, una domanda rimane per la nostra riflessione: ma insomma, erano professori o politici e alla Costituente hanno giocato il loro ruolo da professori o da politici? Non voglio fare di ogni erba un fascio, ma certo in una gran parte dei casi una risposta univoca è impossibile.

Prendiamo Aldo Moro, che non ha mai smesso di essere professore di procedura penale, anzi di istituzioni e procedura penale. Già con quella qualifica fu tra i giovani componenti della Costituente e lì fu un protagonista, capace di orientarsi e di farsi ascoltare dagli altri in ragione sia della competenza che della sensibilità politica che possedeva. E così fu per altri: Giovanni Leone, Amintore Fanfani, Gaspare Ambrosini, Antonio Pesenti, Antonio Segni.

In una prospettiva tizianesca, vi mettete alla loro destra e vi guardano da professori universitari, vi mettete alla loro sinistra e vi guardano da parlamentari, uomini di governo, statisti. Insomma, vi sono entrambe le figure nella personalità di costoro.

Non è una coincidenza casuale. Al contrario, risponde ai moduli attraverso i quali si formava e si esprimeva la classe dirigente politica di quegli anni nella cornice di partiti politici (sopravvissuti al fascismo o formati dopo di esso), ai cui vertici erano persone che, fossero o no professori, condividevano la stessa cultura. Potrà stupire chi non conosce l'Italia, ma il partito che intendeva rappresentare e largamente rappresentava i ceti più proletari e nei quali era meno diffusa la cultura, aveva avuto come figura eminente Antonio Gramsci, dal quale i professori continuano ancora oggi ad imparare. E quel partito alla Costituente era guidato da Palmiro Togliatti, un coltissimo amante della filosofia, pur laureatosi, suo malgrado, in giurisprudenza.

* Contributo pubblicato previa accettazione del Comitato scientifico del Convegno. Relazione presentata al Convegno *I 'Costituenti' de 'La Sapienza'*, svoltosi il giorno 30 novembre 2017, presso il Rettorato – Aula degli Organi Collegiali, Università La Sapienza di Roma.

** Professore emerito di Diritto costituzionale italiano e comparato presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Giudice della Corte Costituzionale.

De Gasperi non fu professore, fece solo il politico. Chi legga però i suoi scritti sarà colpito non solo dalla finezza, ma dalla qualità dello stile e dei contenuti, espressivi, senza tema di errore, di una virtù che allora si trovava anche nelle elite, la virtù dell'aver letto molti libri e di portare con sé lo spessore culturale che se n'era ricavato. Del resto, basti ricordare che allora il Presidente del Partito Liberale era Benedetto Croce, che fu anche Ministro e deputato lui stesso alla Costituente. Dopo l'8 settembre 1943, il luogo in cui si cucivano i rapporti internazionali della nuova Italia era per l'appunto la casa di Croce, che mise a tal fine a disposizione la sua personale rete europea. Era comune l'elite, e comune era anche la missione.

Tempo fa, per una trasmissione televisiva, ho dovuto rispondere alla domanda se alla Costituente contarono di più i politici o i professori. Una distinzione ho dovuto ammetterla, perché è vero che su diverse questioni si trovavano prima, e raggiungevano un'intesa, i vari Perassi, Mortati, Moro, Tosato, Laconi, Basso, La Pira. Ma poi, quando era il momento di decidere, non è che questi sparissero, al contrario concorrevano agli aggiustamenti e agli eventuali ripensamenti. Si pensi ai conflitti che sorsero sull'art.1, in tema di Repubblica del lavoro o dei lavoratori. Lì furono Moro e Togliatti a incrociare le armi; e alla fine a raggiungere l'intesa. E così pure nella confezione di un altro articolo- architrave, l'art.3. Del quale peraltro non si può parlare, specie in una sede come questa, senza ricordare che il vero autore del famoso secondo comma non fu Basso, che pure ne fu portatore, ma Massimo Severo Giannini, che gliene fornì tutti gli elementi. Giannini era in quegli anni un altro esponente di spicco di quell'elite accademica e politica a cui appartenevano tanti Costituenti. Ma lui, per una vergognosa e incomprensibile decisione del Partito Socialista a cui apparteneva, rimase fuori dall'Assemblea. Il che contribuì non poco –penso- a nutrire in lui quel giudizio aspro e negativo su di essa, sui suoi componenti e sul prodotto finale, che a me è sempre parso fuori misura.

Certo si è che il rapporto del tempo fra professori e politica fu indiscutibilmente di osmosi. E tale rimase a lungo negli anni, almeno sino a quando i partiti mantennero i tratti identitari della loro più fortunata e proficua stagione. Luciano Violante, seduto a questa stessa tavola, è professore come me e come me ha fatto per anni vita di partito. Entrambi ricordiamo esperienze che, raccontate a un giovane di oggi, sarebbero ritenute non credibili. Penso al fatto che le politiche dei nostri partiti, lungo gli anni che arrivano almeno agli Ottanta, si formavano in commissioni composte, di volta in volta, da professori di diverse discipline, da dirigenti di partito e, ovviamente, da professori dirigenti di partito. Erano le conclusioni di quelle commissioni a fornire gli indirizzi su cui avrebbe discusso e adottato la sua finale decisione la Direzione del partito. E in esse avevano luogo confronti, convergenze e a volte divergenze anche dure. Ricordo ancora la Commissione Scuola del mio partito, il Psi, nella quale prevalsero i favorevoli al docente unico, da me osteggiato, e durante i cui lavori dovetti fare da guardaspalle di Manlio Rossi Doria e di Paolo Sylos Labini, contrari come me ed espressisi sul tema con linguaggio non proprio conciliante.

Ma così funzionava, e senza remore, per noi professori. Ricordo ancora il vecchio Bosco, Giacinto, ministro in vari dicasteri lungo tutti gli anni Sessanta, che diceva a me, ancora alle

prime armi: “entra in politica tranquillo, perché noi professori abbiamo la cattedra che ci aspetta e alla quale possiamo sempre tornare, se le cose non ci piacciono”. Si potrà dire che sottolineava così una rendita di posizione. Ma diceva anche una cosa profondamente giusta, riguardante la nostra libertà e la nostra indipendenza di giudizio. Avevamo la forza e le ragioni per dire di no. Non eravamo prigionieri del posto e dei leaders che lo assegnavano. Ecco, sullo sfondo di questa storia ormai lontana dovremmo riflettere su ciò che è successo dopo e sulle ragioni per le quali l’osmosi di cui prima parlavo ora non c’è più. Pensate ai professori universitari e al Parlamento di oggi: a parte che il loro numero è spaventosamente diminuito (Fulco Lanchester ha allegato una istruttiva tabella 3 alla sua relazione di oggi), è comunque il loro ruolo ad essere ormai diverso. Non dico che non contano mai, perché non è vero. Dico che sono diventati degli estranei ed entrano di volta in volta in gioco in quanto consulenti dell’una o dell’altra figura politica, contando al suo fianco sino a che non vengono sostituiti da altri. C’è un solo ministero che ancora privilegia il professore per il ruolo di ministro ed è il ministero dell’economia. Evidentemente, la tecnicità dei vincoli del trattato di Maastricht e del Fiscal Compact e la necessità di negoziare su di essi nelle stesse sedi politiche continua a suggerisce l’osmosi che altrove non c’è più.

Ma, appunto, altrove non c’è più. E per il resto, l’elite politica dove forma le sue fila, chi è in posizione privilegiata per farne parte e con quali qualità? So bene che cosa è successo ai vecchi partiti e capisco bene che, al di là delle responsabilità, anche gravi, che ne hanno determinato il crollo, c’è comunque la sclerosi a cui vanno soggette con gli anni tutte le organizzazioni. Molta acqua è passata sotto i ponti e troppe cose sono cambiate per pensare che i moduli di formazione e di selezione di allora potessero restare. È tutto vero, ma sono i cambiamenti intervenuti una ragion sufficiente per spiegare i tratti meno commendevoli, eppur diffusi, delle elite politiche di oggi? E cosa spiega che questi tratti nulla abbiano a che fare con la qualità, per certi versi sempre più elevata, dei giovani migliori che escono dal nostro sistema formativo e che si orientano, per il proprio personale futuro, in direzioni completamente diverse?

Non vorrei eccedere, ma non posso non ricordare l’ultimo libro recensito da Sabino Cassese, che è qui anche lui, sul Domenicale de “il Sole 24 Ore”. Era un libro sull’ignoranza e sulla forza che essa ha acquisito, in nome della lotta alle vecchie elite, dell’uno vale uno, e quindi di una malintesa democrazia puramente numerica, nelle società del nostro tempo. Né mi si dica che il mio rimpianto delle elite colte, dell’osmosi fra professori universitari e dirigenti politici è in realtà il rimpianto delle società elitarie, nelle quali solo l’alta borghesia contava e quindi, certo, la stessa dirigenza politica né rifletteva il livello e la cultura. Questa, nella sua apparente ovvietà, è invece una autentica mistificazione ed è un’offesa grave a danno dei tanti che con l’alta borghesia non hanno nulla a che fare.

E torno qui al punto dal quale ero partito, torno ad Antonio Gramsci. Leggetelo e cercate di capire se, secondo lui, nella società di massa avrebbe dovuto allargarsi lo spazio della cultura o quello dell’ignoranza. Arriverete alla conclusione che questa società di massa, per un insieme di ragioni che vanno dalle deficienze del suo sistema formativo all’invasione

delle tecnologie che creano l'illusione del sapere, sta in realtà allargando lo spazio dell'ignoranza e mette tutti di noi nelle sue mani.

Non è un problema piccolo quello che Fulco stasera ci ha chiesto di discutere. È il problema cruciale del nostro tempo e non è detto che riusciremo a risolverlo.